

Far crescere la luce della speranza La penombra del carcere

PROSPETTIVA
• PERSONA •

99 (2017/1), 102-105

Giovanni Giorgio

VI SONO VARIE maniere di affrontare l'argomento delle carceri e del livello di inumanità che vi si vive. Il presente intervento sarà non di natura pratico-giuridica ma di natura antropologica, di visione dell'uomo in relazione al fatto che un uomo è sempre tale e ha sempre il desiderio strutturale della speranza: qualsiasi sia il luogo in cui risiede liberamente o vi è costretto per reati commessi o per protestare contro regimi più o meno totalitaristici e dittatoriali.

SUPERARE IL SENTIMENTO DELLA "LEGGE DEL TAGLIONE"

Prendo l'avvio da un romanzo dello scrittore Massimo Carlotto che narra la vicenda di un criminale che dopo aver rapinato una banca, per fuggire dalla polizia prende in ostaggio una donna e il figlioletto di 8 anni. Il dramma si compie quando il rapinatore uccide prima il bambino e poi la mamma anche se accusa dell'assassinio, per tentare di farla franca, uno dei suoi compagni fuggito. La polizia lo prende e il giudice gli dà una condanna all'ergastolo. Passano gli anni e nel frattempo accade che l'ergastolano si ammala di tumore e desidera chiedere la grazia. Per fare questo occorre, però, il perdono del marito-papà dei due assassinati che nel frattempo si è rinchiuso nel dolore ed in una solitudine desolante: per lui la vita è terminata il giorno in cui gli hanno assassinato il figlio e la moglie di cui era profondamente innamorato. Lo scrittore fa vivere in maniera pregnante cosa significhi subire un crimine che ti cambia la vita per sempre fino a non fartela più sentire e si è quasi dalla parte della vittima quando, in prima istanza, rifiuta di prendere in considerazione un possibile assenso. La cosa cambia quando gli viene in mente che quella potrebbe essere la maniera di mandare in galera il compagno del rapinatore che l'ha sempre fatta franca. Va a trovare il prigioniero e comincia a contrattare il suo assenso in cambio del nome dell'altro rapinatore. Lui si rifiuta di darlo ma interviene la madre che finalmente gli rivela il nome del compagno e lui in cambio dà il perdono. La storia si sviluppa in una maniera ancora più drammatica perché il padre-

marito degli assassinati uccide l'altro rapinatore assieme alla moglie e prende i soldi rimasti frutto della rapina: un bel mucchio di denaro. Non sto qui ad approfondire i vari lati della storia ma il punto è che nel corso della lettura viene quasi spontaneo prendere le parti della vittima divenuta anch'essa carnefice ma il suo è una sorta di atto di giustizia per il male che gli è stato fatto: a lui e ai famigliari uccisi.

Si desidera partire da questo perché quando si prende in esame il tema del carcere e soprattutto di chi vi vive dentro, si deve tenere conto del sentimento da legge del taglione che si ha dentro di sé: un atteggiamento che però ammazza se stessi e trasforma, come nel caso del romanzo, da vittima a carnefice. Questo rende difficile qualsiasi tipo di riflessione su tale argomento perché non si tratta solo di capire che uno è sempre uomo ma di sentire e far sentire che uno resta sempre uomo anche se le sue azioni non sono state degne di tale nome. Far sentire l'umanità propria e dell'altro, significa costruire, stimolare e far emergere la speranza come attitudine fondamentale dell'essere umano. La speranza è la luce che lascia proiettare verso il futuro con una forza che possa rendere capaci di vivere e di assaporarne il gusto perché si intravede un'apertura, una strada, una prospettiva e un senso di libertà che perlomeno sfiora la gioia. Il contrario è la disperazione, il circolo chiuso, l'oscurità che obbliga alla stasi, all'immobilismo con la volontà di spezzare questo stato con la medesima o accresciuta violenza che ha costretto la società o meglio chi la rappresenta, a recluderlo per bloccare il male.

Qui il tentativo non è tanto di parlare di diritto-dovere alla speranza in termini giuridici ma di estrinsecare una antropologia che renda conto della speranza lasciandola emergere come aspetto costitutivo dell'essere umano che, in quanto tale, deve trovare il modo di essere concretizzato anche nei confronti di chi sta in carcere.

LA SPERANZA COME ASPETTO ANTROPOLOGICO COSTITUTIVO

La speranza, essendo tensione verso il futuro, è legata alla meditazione sul tempo così come emerge

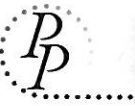
nell'uomo e cioè come storia: costruzione di libertà nonostante e grazie ai limiti. Lo scorrere temporale per l'uomo non è un succedersi di momenti vissuti senza un senso, senza una tensione unificante. Per l'uomo il tempo è un susseguirsi di momenti in cui l'uno costruisce ed è legato all'altro. Il tempo è contrassegnato da una memoria e da una consegna di essa che esula dai dinamismi meramente genetici perché è trasmissione non solo di vita ma anche di forme di stare nella realtà che donano strutture come quelle della famiglia, di una forma di gestire il potere e la società come può essere la monarchia, la democrazia e così via. Vi è, in questo dinamismo, interpretazione, intelligenza, desiderio, tensione consapevole verso il futuro e verso le molteplici possibilità concrete che si aprono e si stagliano all'orizzonte. Detto in altri termini, lo scorrere temporale umano è storia: tempo vissuto nella realtà ma con la capacità di mutamento indotto e che manifesta la libertà. La cultura – e con questo termine si abbraccia qualsiasi dimensione dell'uomo che va dall'espressione della intelligenza alle espressioni legate alla corporeità – è tradizione ed è innovazione alla luce della scelta che si esercita nella coscienza individuale e a livello di gruppi sociali, rispetto a ciò che ognuno si ritrova dentro e fuori di sé. Il vivere umano non è un semplice "vivere" ma è un vivere che ha la consapevolezza di proiettarsi verso il futuro attraverso ciò che si è costruito o distrutto nel passato. La stessa consapevolezza della morte, vissuta dall'uomo con un'anticipazione che incide sull'esistenza che si va svolgendo, mostra questa coscienza del proiettarsi verso il futuro, la capacità di far progetti e la richiesta di un senso da dare ad una vita che desidera essere spesa bene, che vuole la felicità e l'autenticità nel vivere assieme agli altri o nella solitudine della propria coscienza. Vivere nel tempo, a livello umano, è un vivere capace di costruire qualcosa di differente rispetto al passato e grazie ad esso (ha il gusto della novità); è un vivere che alla luce della morte si scopre limitato ma scopre anche il senso del coraggio di trasformare i limiti in confini da attraversare senza il senso del possesso e col senso del mistero: l'irriducibilità di sé e dell'altro con un senso di dignità personale costitutiva.

Il volto, in questo contesto, è un limite, un "di fronte" fatto di contorni, di lineamenti, di confini che svelano un mondo che è irripetibilità originale e irriducibile che chiede non solo la non violenza, ma soprattutto di essere rispettato e – ancora di più – di essere amato nella sua unicità preziosa senza il dinamismo del possesso che riduce l'altro ad oggetto da usare o gettare. Questo lo si può imparare soprattutto

dal confronto con il pensiero della morte perché è solo dopo essersi messi di fronte al limite della morte che si fa l'esperienza di un non essere padroni di tutto e di tutti. Anche quando provo la morte dell'altro, in quel gesto non ne sono padrone: si tenta di possedere l'altra persona uccidendola ma essa sfugge. La violenza, in tal senso, rappresenta la frattura, la rottura di una aspettativa derivante sia dallo scorrere storico della propria esistenza libera e capace di progettualità; sia dal messaggio recondito dell'appello che promana ogni volto che invita all'amore, al rispetto e non al possesso che lacera, ferisce e distruggendo morte. Detto in altri termini, l'altro è in aspettativa, l'altro spera che la relazione che costruirà con un'altra persona non sarà un essere feriti e violentati. Ci si relaziona con l'ansia, col desiderio di costruire e con la fiducia che gli altri risponderanno a tali aspettative: «il volto mi parla e così mi invita ad una relazione che non ha misura comune con un potere che si esercita, foss'anche godimento o conoscenza».

Il proiettarsi-progettarsi, dunque, lo si fa per una fondamentale fiducia che si ha in chi si incontra e condivide alcune idee e visioni mettendole in comune: se non ci fosse davvero – anche se non avvertita pienamente – questa fiducia, non scatterebbe né la tensione propositiva, né la volontà di cooperare. Resterebbe solo un'ipocrisia di fondo per velare la disillusione pessimistica che è un tirare i remi in barca con la paura di affrontare il viaggio nel grande mare della libertà. Senza la speranza, in tal senso, non si vive in modo autentico e saggio il presente. Senza di essa non vi è la fiducia che va incontro agli altri continuando a sperare col gusto della novità e di un confronto anche se ciò di cui si parla e che si desidera realizzare è utopia: una visione che va oltre luoghi e tempi ed è una bottiglia lanciata nel mare con un messaggio dentro nella speranza che qualcuno lo raccolga, legga ed inizi a condividere.

Questo è legato al riferirsi al "senso" o significato che unifica l'esistente umano nel suo proiettarsi verso il futuro nello svolgimento storico di sé. Ciò che fa reggere la durezza dell'attesa, di un tempo che appare a volte interminabile, è anche il risplendere di un ideale, di un valore in cui si crede e che si persegue. Un valore che faccia sentire la propria vita come valida e non come proveniente da una gettatezza priva di senso. Lo stesso dolore proveniente da chi, disperato, dichiara insensata la propria esistenza, è il desiderio, l'aspettativa che il vivere abbia un significato anche se appare celato o confuso nelle trame di un'esistenza ferita e appesantita da incomprensioni e sofferenze. Senza questo ideale che fa reggere il suo protender-



PROSPETTIVA
 • PERSONA •
 99 (2017/1), 102-105

si esistenziale, l'uomo vive menomato. Del dinamismo della speranza, di ciò che dona luce alla durezza dell'attesa, fa parte la richiesta e il vivere secondo un senso legato ad una visione che si svincola da tempi e luoghi ed è – in tal senso – trascendente. Credere, per esempio, nell'instaurazione di una società giusta e in cui risplenda ciò che chiamiamo amore, significa vedere come illuminate le relazioni, ciò che oggi e fin da ora si inizia ad attuare o esistenziale. Lo stesso interpretare il tempo in termini di espiazione, di colpa da pagare per il male fatto, implica un'accettazione, un accoglimento di una esistenza spesa male ma che possa avviarsi fin da ora a qualcosa di meglio rispetto al vissuto passato. Questa fiducia-speranza è fondamentale, è radicata nell'essere umano stesso ed è ciò che regge – in una parte considerevole ed importante – anche le attività sociali in genere: il motivo del "successo" di tanti movimenti politici attuali, oltre che nelle dinamiche di comunicazione, è radicato

nel fatto che in un modo o nell'altro – a volte anche in maniera ingannevole – sanno dare speranza. La speranza lascia vivere il protendersi del tempo come teso verso una possibile felicità realizzabile, un possibile riscatto di una vita spesa male. L'attesa si riempie di un'aura differente da quella che si respira nella disperazione: un modo di vivere l'interiorità senza il senso di gettatezza o di rassegnazione deleteria per cui si vive in un clima dove tutto è perduto ormai e consegnato o intrappolato dall'irredenzione.

Se questo discorso lo si riconosce come vero, va da sé che la speranza si manifesta anche come diritto da estrinsecare e dovere da corrispondere. Se l'espressione della civiltà si misura sull'approfondimento antropologico di consapevolezza delle profondità costitutive di ogni essere umano, di ogni volto che si approssima e avanza con le sue miserie e il suo fremito d'infinita, espressa in attività sociale da costruire o che si va costituendo per il bene del singolo

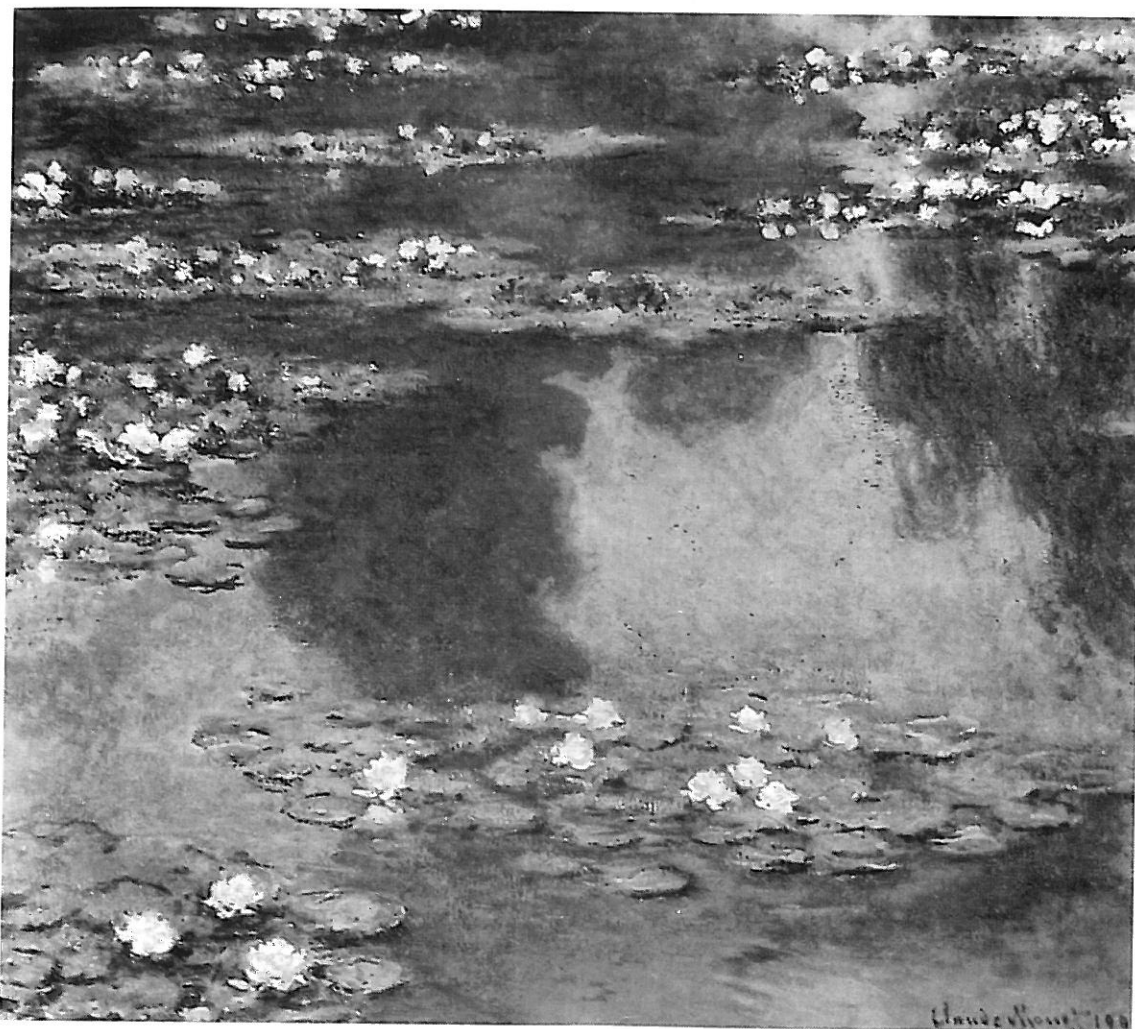


Immagine 10: Claude Monet, *Ninfee*, Museum of Fine Arts, Boston

e della comunità, l'elemento della speranza non può mancare, non può essere tolto o menomato.

SPERARE IN CARCERE

La reclusione fa percepire la vita come un cielo chiuso, senza sole e senza pioggia e perciò è generatore di aridità. Manca un senso di futuro, di una minima interpretazione positiva di ciò che si fa e la vita sembra non essere più percepita. Il tempo in carcere appare come sospeso, senza dinamismo, senza novità: una sorta di cattiva eternità che può generare incattivimento. Si parla di "cattiva eternità" in riferimento a quanto afferma un personaggio di un romanzo di Scurati – ambientato nel regno di Napoli del XVI secolo in pieno clima di rivolta, che per spiegare la caccia ai feudatari del luogo – che avevano sfruttato il popolo – dice:

Li stanammo uno a uno, senza fretta, tanto fretta non ne avevamo perché, [...], noi vivevamo nella cattiva eternità di un inferno in terra. Noi espia-
vamo le nostre colpe vivendo, e loro dovevano
espiarle morendo.

Sempre per comprendere quanto un tempo percepito in una fissità che non promette alcun cambiamento, possa essere terribile da vivere, si può fare riferimento al romanzo della Fallaci *Un uomo*, dove viene descritto un episodio di quando lei si fa rinchiodare nella cella speciale in cui era stato recluso Alekos Panagulis: un ribelle incarcerato per aver attentato alla vita di uno dei presidenti della Grecia dei colonnelli. La Fallaci, con la sua consueta incisività, descrive la celletta dallo spazio angusto, con la luce filtrata e quasi inesistente e con un soffitto talmente basso da dare un senso di asfissia. Restò lì per un tempo che nella sua percezione, le sembrò almeno un'ora. Quando vide il suo orologio si rese conto che era rimasta dentro solo per un periodo di poco più di 10 minuti. Così descrive questa scena:

Provai a stendermi sopra la branda. Il soffitto a ridosso e le pareti che la limitavano mi impedivano di respirare. Mi aggrappai alle sbarre, per riprendere fiato, mi costrinsi a vincere la tentazione di spalancare il cancellino. Quando mi sembrò d'aver passato lì dentro ore e ore guardai l'orologio: erano trascorsi appena dieci minuti. Allora tentai

di nuovo, con tutta la mia volontà, ma il tempo gocciolava così lento che si perdeva il senso del divenire, la mente si cristallizzava in un silenzio di morte, e in quel silenzio un'unica idea si faceva strada: uscire, uscire, uscire!

Aveva fatto l'esperienza del tempo in carcere: un tempo che sembra non scorrere e appare terribilmente esasperante. Il respiro mortale della disperazione vi aleggia dentro e fuori in un moto di spenta speranza e vita come già morta. L'atteggiamento fondamentale può diventare quello della resistenza fine a se stessa dove il sapore necessario della prospettiva, di un futuro migliore manca e si rischia l'avvitamento in se stessi: la corda stretta al collo diventa una sorta di metafora drammatica della durezza di vita che si subisce fra le sbarre. L'inumanità vissuta non è solo fisica ma scardina il centro dell'essere umano.

Un sistema carcerario che non permette l'educazione e l'estrinsecazione del respiro della speranza, non risponde a quello che è un diritto umano e un dovere, una responsabilità da donare e lasciare emergere anche e soprattutto nella vita dei carcerati. La menomazione dell'aspetto della speranza nei loro confronti è un'offesa non solo a chi vive la carcerazione ma anche a chi opera con loro o semplicemente vive al di qua del carcere. Senza il riconoscimento della speranza si rischia di diventare come il personaggio del romanzo di Carlotto: la vittima che diventa carnefice assumendo la stessa disumanità di chi gli ha fatto del male. Il perdono, al contrario, è un percorso duro ma di profonda umanizzazione di sé e degli altri. È un cammino duro perché comporta un atteggiamento di grande fermezza per considerare e sentire l'altro – chi non lo merita per il male compiuto – come persona, come volto da rispettare per esprimere e vivere in questo atteggiamento il crescere della propria dignità di essere umano.

Quale sia la modalità di esplicitare e realizzare in termini di legislazione il discorso conseguente alla speranza, è un argomento che meglio saprebbe trattare un giurista: la speculazione filosofica offre il suo contributo nell'attingere al fondamento in mobilità dell'essere umano per lasciarne emergere esigenze strutturali da rispettare per non ferire la persona del carcerato. In linea di massima il percorso da attuare non può non essere legato al recupero e reintegrazione delle relazioni interiori e sociali di chi vive in carcere, sperando che possa attingere alla sua umanità per riscoprire e viverne la bellezza.

